

# Black Village

lutz bassmann  
black village  
66thand2nd

**CNL**  
CENTRE  
NATIONAL  
DU LIVRE

## Il libro

Myriam, Goodmann, Tassili. Avanzano nel buio oltre la vita, rischiarati da una debole fiammella sprigionata dalla mano di Goodmann. Una volta erano esseri umani, ma adesso sono condannati a vagare in un'oscurità densa, in attesa di una fine che forse non arriverà mai. Il tempo intorno a loro procede a singhiozzo, si stira, si blocca, un tempo capriccioso e ballerino che viola le naturali leggi dell'universo. Per misurarlo, per dare un senso a questa bizzarra durata, decidono a turno di inventare brevi racconti: visioni di un mondo post-apocalittico, colloqui strampalati destinati a selezionare volontari pronti per morire, silenziose rappresentazioni teatrali, creature mutanti, monaci buddisti, killer spietati. Ma le storie rimangono sospese, così come eternamente sospeso è il destino dei protagonisti, invischiati nello spazio oscuro. E al di là dello spazio oscuro, ancora, la notte.

## L'autore

Prigioniero a vita in un carcere di massima sicurezza, Lutz Bassmann è, insieme a Elli Kronauer e Manuela Draeger, uno dei principali esponenti tra gli autori immaginari del post-esotismo, il movimento letterario fondato da Antoine Volodine. *Black Village* è il suo quinto libro, ma il primo pubblicato in Italia nell'ambito del progetto di diffusione della letteratura post-esotica intrapreso da 66thand2nd.

Bookclub 41

# **Lutz Bassmann**

# **Black Village**

Zaconti

66THAND2ND

titolo originale

*Black Village*

edizione originale Éditions Verdier, 2017

© Éditions Verdier, 2017

traduzione dal francese di Albino Crovetto e Ida Merello

progetto grafico di copertina

Silvana Amato

in collaborazione con Nicolò Mingolini

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2019

ISBN 9788832970913

## 1. Buio 1

Molto lentamente, Goodmann fece un po' di luce. Su di sé aveva polveri e pezzetti di grasso che per parecchi anni aveva trasportato in fondo alle tasche, proteggendoli dalla pioggia e dal pulviscolo e non scambiandoli mai con del cibo, anche in caso di fame estrema. Li aveva preservati dal naufragio in previsione del giorno in cui non avremmo più sopportato l'oscurità e, sin dall'inizio del viaggio, anni prima, ce ne parlava. Ne esagerava le qualità e usava parole entusiastiche come «untumi fotogeni», «grassi fantasticamente luminosi», «polveri poco volatili» o altre. Avevamo atteso a lungo, confortati all'idea che quella fiamma salvifica si trovasse come riserva sul corpo di Goodmann. Regolarmente, e comunque almeno una volta ogni sei mesi, Goodmann tesseva le lodi dei tesori posseduti e prometteva di utilizzarli a ragion veduta, quando, per noi, sarebbe diventato intollerabile procedere attraverso i pericoli, attraverso le smisurate angosce e le tenebre. Ed ecco che l'ora era giunta.

Sentivamo Goodmann spargere goffamente una dopo l'altra le polveri che aveva nascosto dentro scatoline spesso inadatte o in saliere il cui coperchio corrosivo dal tempo non rispondeva alle sue aspettative, resisteva ma poi si sfaldava tra le dita. Le polveri si diffondevano intorno a noi, sperperate e inutili. Goodmann, al centro dell'attenzione, non diceva niente, non gemeva per la stizza, ma noi ne sentivamo il respiro sempre più affannoso, soffrivamo con lui per empatia e avvertivamo l'orrore di quel progressivo insuccesso che rischiava di coinvolgere e sbalordire, disilludere e sconcertare con la stessa intensità sia lui che noi. I minuscoli pacchetti si laceravano non appena Goodmann li sfiorava con la carne delle falangi o con il bordo delle unghie; le mini-scatole non si aprivano, resistevano ai suoi tentativi per quanto prudenti, poi cadevano in terra o si rompevano, esplodevano, liberando con un breve sospiro una minuscola, irrecuperabile nube. Dai diversi rumori avevamo dedotto di trovarci su una piattaforma, su un camminamento di legno solido, o su una passerella perfettamente stabile o sul palcoscenico di un teatro. Goodmann apriva i sacchetti di untume fotogeno senza perdere la pazienza e rallentava i gesti sperando di trasmettere all'untume il senso della lentezza. Non funzionava affatto.

Poi una fiamma grossa come un seme di soia, e appena più brillante, spuntò dalla mano sinistra di Goodmann, sul dorso della sua mano sinistra, all'incirca a livello della biforcazione fra l'anulare e il medio.

«Non avvicinatevi» ordinò Goodmann.

«Attenzione» dissi. «Se il fuoco prende, ti brucerai la mano».

«La fiamma deve per forza partire dal grasso» disse Myriam, la nostra cara sorella. «Se la fiamma ti parte dalla mano, te la brucerà».

«E allora?» domandò Goodmann.

«Mettici sopra del grasso» consigliò Miriam.

«Non ne abbiamo più» disse Goodmann. «Il grasso è andato perso. Non avvicinatevi».

Un'ora passò nell'immobilità. La fiamma esitava fra il nulla e l'inesistenza, e quanto a noi, con sgomento ne constataavamo insieme a Goodmann la fragilità, ed eravamo talmente sgomenti, per via di quella fragilità, da rimanere tutti e tre paralizzati e quasi senza respiro. Benché da anni non avessimo più intravisto la minima luce, eravamo consapevoli che quel misero luore poteva spegnersi da un momento all'altro, e che nulla ancora era acceso, almeno nel senso solitamente attribuito alla parola. La mano sinistra di Goodmann non tremava, ma era così scarsamente rischiarata che bastava un involontario battito di ciglia per non scorgerla più, sullo sfondo scuro percorso dai nostri occhi. Al minimo battito, la fiamma spariva.

«Non avvicinatevi» ricordò Goodmann.

E noi non ci avvicinavamo. Questo per parecchie ragioni. La prima era che avevamo rispetto gli uni degli altri, e quando uno di noi esprimeva un parere sotto forma di ordine obbedivamo senza discutere. La seconda era che Goodmann, da mesi, aveva assunto il comando tecnico del nostro gruppo, e si trovava dunque investito dell'autorità che governava la nostra esistenza comunitaria. La terza era che si doveva ad ogni costo garantire alla luce quella possibilità, senza metterla in pericolo con movimenti inconsulti.

Una seconda ora passò, poi si sentì un rumore dal lato della fiamma e di Goodmann, dal lato delle ossa calcinabili di Goodmann, dal lato della sua carne stanca e dei suoi tendini biancastri, dal lato della sua pelle dura, mummificata, delle sue crepe, delle sue vecchie crepe: la fiamma prendeva.

«La fiamma sta prendendo» osservò Myriam.

«Sì» disse Goodmann. «Ma non pensate che ormai sia andata».

«Ti brucerai la mano» s'inquietò Myriam.

«Non pensate che ormai sia andata» ripeté Goodmann.

Aveva uno strano tono.

«Muovetevi solo dietro mio ordine» concluse.

Adesso che la fiamma aveva preso, si vedeva finalmente il suo volto. E si vedevano anche i nostri. Camminavamo in assenza di luce da così tanto tempo che l'idea stessa di possedere una fisionomia riaffiorava in noi come una brutale constatazione, dalla pietrificante oscenità. Myriam si era morsa le labbra per non urlare di terrore. Goodmann aveva una testa di lupo irsuta, una testa a brandelli con occhi nerissimi in fondo a orbite scavate, attenti e allucinati allo stesso tempo. Myriam aveva perso quell'aria da regina dell'alcova di cui avevamo serbato il ricordo, aveva un muso semi-umano, deformato dagli strati di fuliggine che vi si erano attaccate e poi incrostate nel corso dei mesi; gli occhi si nascondevano sotto ciglia folte, in disordine, e sembravano minacciosamente fosforescenti, agitati da sussulti di follia. Quanto a me, Myriam me lo confidò in seguito, davo l'impressione di essere stato cosperso di catrame e poi graffiato con uno strumento a denti, un pettine, ad esempio. I nostri corpi non erano in condizioni migliori.

«Vedo i vostri volti» dissi.

«Chiudi il becco, Tassili» disse Goodmann. «Non pensare che ormai sia andata».

«Eppure la luce serve proprio a quello» dissi.

«A cosa?» intervenne Myriam.

«Ad andare» dissi.

«Niente affatto» disse Goodmann. «Se serve a qualcosa, è unicamente a cominciare».

Goodmann faceva smorfie di dolore perché la fiamma cercava di alimentarsi sulle dita della sua mano sinistra che adesso lui brandiva come una torcia.

«Corri il rischio di finire divorato» fece notare Myriam.

«È un fuoco lento, un fuoco molto lento» spiegò Goodmann. «Ne abbiamo per giorni e anche anni. Abbastanza per rischiarare tutti e tre fino alla fine. Voglio dire, finché non saremo usciti da qui».

Da qui.

Adesso, la scena era più chiara. Ci trovavamo all'interno di una trincea interamente formata da tronchi di legno, abete suppongo, lavorati sapientemente ed ermeticamente allineati, ad eccezione di una feritoia vicino a cui mi trovavo che dava su un paesaggio scuro, della terra, forse, o un altro budello oscuro, parallelo a quello che occupavamo.

Per un momento rimanemmo in silenzio. E un momento, per noi, poteva rappresentare parecchi minuti, qualche settimana o anche un lasso temporale nettamente più lungo. Secondo Myriam, secondo quanto ci aveva esposto molto prima, il tempo intorno a noi scorreva a blocchi incoerenti, senza gradazioni di durata, con piccoli o grandi rigurgiti di cui non potevamo avere coscienza. Stando alla sua teoria, eravamo entrati non solo in un mondo di morte, ma in un tempo che funzionava a intermittenza e, soprattutto, non si concludeva. Dato che noi non capivamo bene ciò che intendeva dire, lei insisteva sull'assenza di continuità, sulle brutali cesure, sull'incompiutezza di qualsiasi momento, lungo o breve che fosse. L'incompiutezza era il solo ritmo cui potevamo tenerci aggrappati per misurare quel che rimaneva della nostra esistenza, l'unico tipo di misura all'interno dello spazio oscuro. Più provava a descriverci nei dettagli il sistema temporale che aveva in testa e meno ne capivamo le basi. Molte volte aveva ripreso le sue spiegazioni poi, scoraggiata, aveva rinunciato a cercare di convincerci. Però, dopo qualche tempo, diciamo dopo un anno o due, forse di meno o forse più, avevamo messo in pratica le sue proposte. Lo facevamo per amicizia, ozio, e per collettiva curiosità. Poiché nelle tenebre dov'eravamo immersi non avevamo un punto di riferimento concreto migliore della parola, ciascuno di noi, a turno, aveva pronunciato un discorso. L'idea era di inventare raccontini, zaconti, di mettere in scena qualche personaggio creato quasi dal nulla o dai nostri vaghissimi ricordi e, soprattutto, vedere se riuscivamo a portare a termine le nostre storie e dunque a contraddire la teoria della non finitezza che Myriam, la nostra cara sorella, si ostinava a difendere. Ora, in modo del tutto indipendente dalla nostra volontà, le nostre storie si bloccavano di colpo e come senza ragione, ed era impossibile riprenderle. Quando cercavamo di riannodarle, quelle si erano già disfatte, scurite e inafferrabili. Il seguito non era arrivato o non arrivava. Non sono zaconti, aveva concluso un giorno con dispetto Myriam, sono interroni. Ci eravamo messi d'accordo sul termine e, di tanto in tanto, uno di noi si fermava lungo il cammino, esortava gli altri due a sedersi, ad ascoltare, e ancora una volta faceva l'esperienza della parola. Con rarissime eccezioni, il fenomeno dell'improvvisa interruzione seguiva a ripetersi.

Ecco in quale tempo avevamo continuato a esistere, aspettando di uscire, o piuttosto aspettando ciò che doveva accadere e che non poteva essere altro che l'estinzione.

Iniziai a scrutare quel che c'era dall'altro lato della feritoia.

«Laggiù è tutto buio» dissi. «Non si vede assolutamente nulla. Può essere un secondo budello come il nostro, oppure un cumulo di terra, o uno spazio oscuro parallelo».

«Laggiù dove?» domandò Myriam.

«C'è un buco» dissi. «Sto guardando attraverso il buco».

Myriam si mosse.

«Dove lo vedi un buco?» domandò.

## 2. Buio 2

Durante i primissimi minuti e i primi mesi di cammino attraverso lo spazio oscuro, non abbiamo attribuito troppo peso alla questione della durata della nostra permanenza. Sapere come si dipanava il tempo era l'ultimo dei nostri pensieri. Per cominciare, dovevamo conoscerci e abituarci gli uni agli altri.

Myriam, ad esempio, è rimasta a lungo assai distaccata e fredda. Si rivolgeva a noi con la più grande prudenza e senza mai lasciar trapelare il proprio scoramento. Il fatto è che doveva acquisire la certezza che non avrebbe subito alcuna aggressione, sessuale o di altro tipo, da parte dei due uomini che l'accompagnavano, cioè da Goodmann e da me, e, nell'oscurità totale in cui ci trovavamo, era difficile per lei farsi un'idea di quel che potevamo valere come persone. Da vivi facevamo parte della stessa organizzazione, ma avevamo lavorato in uffici diversi e non avevamo mai avuto occasione di far conoscenza. Sapeva che in quanto membri del Partito avevamo condiviso gli stessi principi etici di fraternità e compassione. Ma adesso che tutti e tre eravamo sprofondati in un mondo cinereo, fluttuante, imprevedibile, spaventoso, come poteva essere certa che da un momento all'altro non ci saremmo trasformati in demoni erranti, in monaci maschilisti o peggio ancora, in non so quali ossessi della lascivia, in semi-umani gonfi di sperma, aggressivi e mugolanti? Io stesso avevo provato terrore nel constatare che non avrei compiuto da solo quella traversata priva di speranza. Non avevo timore di battermi contro compagni pervasi da un'improvvisa follia omicida, giacché prima di vagare per lo spazio oscuro avevo comunque raggiunto un buon livello tecnico, e mi sembrava sarei riuscito a cavarmela come un tempo, in caso di lotta corpo a corpo. Ciò che temevo era, però, di dovermi sorbire le chiacchiere ansiose di vecchi colleghi inadatti alla solitudine, che tentassero di condividere la loro paura, le loro sofferenze morali e la loro assenza di futuro. Trovarmi di fronte a logorroici in preda al panico era quel che più mi spaventava. Dal canto suo, suppongo che anche Goodmann diffidasse della nostra solidità mentale o morale. Aveva trascorso il primo mese in un silenzio ostinato, senza farci mai la minima domanda dopo che noi gli avevamo svelato la nostra identità e le circostanze del nostro decesso.

Inizi faticosi. Tuttavia, a poco a poco, abbiamo imparato a stare insieme. Una volta superata la reciproca diffidenza, superata e dimenticata, abbiamo formato un bel gruppetto, procedendo a tastoni verso il nulla, perlopiù in apnea e a palpebre aperte o chiuse nel cuore di tenebre bituminose. Tenevamo conto gli uni degli altri e fra di noi regnava una schietta solidarietà, un affetto ruvido tra compagni o tra morti.

Non voglio dilungarmi sulle difficoltà di adattamento al nuovo ambiente. Ci sono stati alti e bassi, anche se è assai comune definire gli universi in cui ci si ritrova dopo la fine della vita come luoghi in cui gli opposti si annullano, e dunque privi di un alto o di un basso. Ma è pura speculazione, degna di buddisti più o meno esaltati, questa storia degli opposti che si sovrappongono, si confondono o non hanno più ragion d'essere. La realtà è più sfumata. L'alto esiste al pari del basso, o perlomeno si ha ogni motivo di supporlo, quando se ne fa l'esperienza. Non c'è alcuna volta celeste, non si vede niente, tutto è buio, ma si è pur sempre sul fondo di qualcosa mentre si cammina, su una strada che si sviluppa orizzontalmente, su una strada in basso, bassi su una strada. La si avverte sotto i piedi e non sopra la testa. È un dato di fatto. Nello stesso tempo, però, a voler sapere su cosa si cammina, esattamente su cosa, si rimane nell'ambito di perenni congetture. Riguardo alla materia che si calpesta e si attraversa. Qualche volta vi sembra di avanzare in una densa fuliggine, qualche volta su sottili scorie ferrose, oppure su della sabbia, su un pavimento che risuona, su lastre di cemento, su della terra arata, su un suolo duro ricoperto di muschio, oppure sulle ceneri, o su un groviglio di tessuti polverosi, di scarpe e stracci attorcigliati alle caviglie, che vi portate dietro per ore o giorni.

Per ore o giorni.

Ecco il punto. Più delle anomalie del suolo, le anomalie del tempo e della durata ci hanno prostrati. Prostrati forse no, ma turbati, sì. All'inizio, come ho detto, non gli abbiamo dato importanza. Non era prioritario stabilire un computo cronometrico del nostro vagabondare, per non parlare del calendario, concetto che si era volatilizzato una volta per tutte dentro l'opacità dell'ombra. Una volta abituati alla presenza degli altri come al nostro bizzarro procedere, avevamo preso a tentar di misurare il tempo, più per un istinto atavico che per la preoccupazione di rispettare chissà quale scadenza, o forse per una malsana curiosità, non so. La nostra respirazione era troppo aleatoria per fungere da parametro. Poteva benissimo succedere di far andare su e giù i nostri polmoni per un po' e con una qualche regolarità, e dopo smettere di riempirli e svuotarli senza che ce ne rendessimo conto. D'improvviso ci accorgevamo di aver percorso dei chilometri in apnea mentre le nostre sacche polmonari se ne infischiarono.

In assenza di ogni altra base di calcolo, avremmo potuto contare i nostri passi, ma il procedimento era fastidioso e del resto avanzavamo lentamente, incespinando spesso e moltiplicando le soste. Tenere fisso il pensiero su una sequenza di numeri ci ammorbava e, anche quando tentavamo di farlo, la nostra mente subito divagava su argomenti che ci parevano meno aridi: ricordi, riflessioni sulla nostra natura organica, immersioni nel nostro immaginario più segreto, o ancora l'evocazione del trionfo del Partito all'esterno dello spazio oscuro e l'avvento, laggiù, di una società egualitaria e felice.

È Myriam che ha proposto di piantare dei paletti verbali nella materia sfuggente e cupa di cui era costituito il tempo intorno a noi. Avremmo potuto, così sosteneva, raccontare ad alta voce delle storie, e servircene in seguito come punti di riferimento. Goodmann ne fu entusiasta. In passato, aveva preso la parola pubblicamente durante riunioni o incontri e, al pari di Myriam e di me, aveva scritto sotto pseudonimo parecchie raccolte di poesie e racconti. Avremmo avuto risorse letterarie a sufficienza per alimentare i nostri interventi. L'idea era eccitante anche perché vi scorgevamo un modo di ravvivare la monotonia del nostro viaggio. Potevamo tenere il conto delle nostre storie, mi dicevo, ricordarne la successione, e stabilire su tale base uno schema di riferimento che avrebbe conferito un ordine allo scorrere del tempo. Inoltre, a più breve termine, nell'immediatezza delle cose, potevamo



misurare una durata più compatta, ritornare al concetto di ora, di mezz'ora e di quarto d'ora, associando la lunghezza di un testo al tempo necessario per declamarlo dinanzi al pubblico.

Seduti uno vicino all'altro, ginocchio contro ginocchio e quasi anca contro anca, abbiamo lasciato che Goodmann esordisse in tale impresa. E lui si lanciò in un'avventura che prometteva molte peripezie, la storia di un killer che, del resto, aveva un nome molto simile al suo. Edzelmann o Fischmann, mi sembra. Non ricordo. Portata a termine la missione, il killer inforcava una moto e spariva nella notte.

La voce di Goodmann era roca, come grondante polvere, ma articolava le frasi con tecnica da narratore. Ero indolenzito, confortevolmente avvolto nella fuliggine, sentivo il tepore del suolo sotto il sedere o sotto ciò che lo sostituiva, e mi preparavo ad accompagnare il killer fino all'episodio successivo, un incontro col suo mandante, una nuova esplosione di violenza o un secondo appuntamento con la morte, quando mi accorsi che eravamo immersi nel silenzio. Non mi ero addormentato – conosciamo momenti di stallo, molto simili alla sonnolenza, ma non dormiamo mai. E a quel punto, anziché rilassarmi seduto in terra, ad ascoltare un aneddoto appassionante, mi ritrovavo a camminare su una strada che scricchiava sotto i piedi, come se la carreggiata fosse scomparsa sotto uno strato di sale fuso, friabile e sonoro. Faceva caldo. Avanzavamo senza aprire bocca. Non una parola, soltanto il rumore delle nostre scarpe che insistevano su quella superficie scricchiolante.

«Non ho sentito la fine della storia» ho borbottato dopo un po'.

«La fine» ha osservato Myriam. «Come se da qualche parte esistesse una fine».

Abbiamo continuato a camminare, certamente per qualche migliaio di passi. Tutti e tre zitti.

«Questo sistema non funziona proprio» ha detto Goodmann. «Il tempo s'interrompe non si sa quando né come».

«Le storie restano, però» lo ha consolato Myriam. «Perlomeno ci rimane in testa il ricordo dell'inizio».

«Beh, sì, al limite» ho detto. «Ma non quello che viene poi».

«Mah, quello che viene poi» ha ribattuto Myriam.

«Non funziona proprio» ha ripetuto Goodmann.

### 3. Korkownuff una roba così

Il grassone avanzava a zigzag in mezzo ai corpi sdraiati. Due o tre volte incespì sulle gambe di qualcuno. Il corridoio era stretto e male illuminato. Quasi tutti, anche il grassone, indossavano abiti di cotone a colori vivaci che tanfavano di polvere, d'interminabili vagabondaggi e di cibo da mendicanti. Nella penombra, il grassone faticava a distinguere fra il tessuto e la carne dei corpi. Quando erano calpestati, quei tipi protestavano appena. Gemevano per segnalare che esistevano e che qualcuno gli aveva fatto male, ma dalle loro labbra non usciva nulla che somigliasse a una frase.

Il grassone percorse il corridoio per tutta la lunghezza, mi spinse via con la punta del piede, si fermò davanti alla porta ed emise un sospiro, come se avesse trattenuto il fiato nell'ultimo mezzo minuto. Aveva i capelli unti, color ala di corvo, e il viso imperlato un po' ovunque di gocce di sudore. Mi ero sollevato su un gomito per guardarlo bene e adesso lo vedevo nei particolari. Anche i polpacci nudi erano fradici di sudore. Dentro i sandali, i piedi erano macchiati di sporco. Puzza di cucina speziata, di sangue di pollo e cipolla. Si lisciò i capelli e bussò, e, quando una voce gli ebbe dato il permesso di entrare, girò la maniglia, si fece avanti con circospezione e richiuse la porta dietro di sé. Ebbi il tempo di scorgere la luce del giorno all'interno di una grande stanza. Poi la semioscurità tornò ad avvolgerci.

L'attesa sonnolenta riprese. Un tizio si alzò, scoraggiato o assillato da un bisogno urgente e, dopo aver urtato parecchi dormienti rannicchiati che gli ostacolavano il passaggio, svoltò a destra sul pianerottolo e scomparve. Ridiscese il silenzio. L'unica lampadina del corridoio di tanto in tanto crepitava, affievolendosi e minacciando di non diffondere più nemmeno il suo alone verdastro. L'aria ristagnava. Resistetti quaranta o cinquanta secondi, poi sprofondai di nuovo nel sonno.

Ero arrivato tre giorni prima e occupavo il posto migliore, proprio davanti alla porta. Quando altri candidati avevano cominciato a raggiungermi nel corridoio, non avevano contestato la mia posizione. Una coda si era formata senza rumore e senza imbrogli. Adesso si estendeva fino al pianterreno ed obbediva a una forma spontanea di disciplina collettiva. Potevate anche allontanarvi un istante per andare a bere dal rubinetto nel cortile o a liberare la vescica e gli intestini, e nessuno ne approfittava per avanzare di mezzo metro e occupare indebitamente il posto che avevate appena lasciato.

All'improvviso emersi da un istante d'incoscienza. Il grassone aveva appena aperto la porta e mi scuoteva la spalla spingendoci sopra con un sandalo.

«Bah, ma non è già morto, questo?» lo sentii dire.

Saltai subito in piedi, sull'attenti di fronte al grassone. Aveva la mia stessa altezza e mi guardava negli occhi con aria disgustata. Mi sembrò opportuno abbozzare un saluto militare. In lontananza dietro il grassone c'erano delle finestre che davano sul chiarore abbagliante del giorno.

«Spero abbia portato il suo fascicolo, almeno» m'interpellò il grassone, ovviamente senza rispondere al mio saluto.

Ai miei piedi indicai la pila di documenti che mi aveva fatto da cuscino per oltre quarantotto ore. Là c'era tutto ciò che riguardava il mio stato civile, gli attestati di esistenza, le lettere di medici, referti veterinari, e delle radiografie scure e assai sfocate ma che avevo sempre trovato lusinghiere.

«Raccogli questo casino e seguimi» intimò il grassone.

Mi diedi una mossa, mi chinai e scambiai un gesto pieno di apprensione col candidato dietro di me che si era alzato anche lui nella speranza che non rispondessi all'appello di modo da essere chiamato al posto mio. Mentre raccoglievo il mio insignificante bagaglio, notai una certa agitazione in corridoio. Le audizioni stavano finalmente per iniziare e la notizia circolava di bocca in bocca, provocando rimescolamenti e cambi di posizione. All'improvviso mi venne voglia di mollare tutto, di tornare sui miei passi, scendere la scala e, una volta in cortile, sforzandomi di condurre un'esistenza normale.

Tuttavia mi raddrizzai e varcai la soglia della grande sala, seguendo il grassone che avanzava volgendomi le spalle.

«Richiudo la porta?» domandai con una voce che si sforzava di non tremare.

Interpretai il silenzio del grassone come un assenso e tirai la porta dietro di me.

Mi trovavo adesso di fronte alla commissione di reclutamento. Il grassone si unì a loro e si sedette ansimando come un bufalo. Mi aveva preso il fascicolo che già veniva sciorinato disordinatamente davanti a due medici, due militari, un'esperta in psichiatria e il grassone. I medici e la psichiatra indossavano un camice, i militari erano in uniforme. Solo il grassone era vestito come un uomo qualunque, con una camicia bianca a maniche corte sotto il suo abito da intoccabile.

Mi irrigidii ancora una volta in quella che credevo fosse una posizione da militare rispettoso della gerarchia e feci due volte un saluto da soldato semplice, la seconda volta in maniera davvero esagerata per non dire stravagante. Ero perfettamente consapevole di fare il pagliaccio. Poiché pensavo che tutto sarebbe finito male, la cosa mi dava sollievo.

Il grassone, su cui avevo fissato lo sguardo, mi squadrava con aria sdegnosa. Gli altri sfogliavano i documenti che mi descrivevano sommariamente e riportavano i miei aspetti più intimi e il mio passato, evitandomi, per il momento, di dover rispondere ad alta voce su cose che mi riguardavano.

Attraverso i vetri privi di tende, il sole picchiava. Non raggiungeva la tavola dove era riunita la commissione, né il punto in cui mi trovavo io, ma scaldava la sala al punto da trasformarla in un forno. Neanche le due finestre aperte permettevano all'aria di rinfrescare l'ambiente. A eccezione del grassone, madido di sudore, i miei esaminatori non parevano infastiditi dal calore, ma sono sicuro che sotto le uniformi erano fradici.

Un medico afferrò una radiografia e la scrutò, girandosi verso l'esterno e come proteggendosi dalla luce troppo forte. Esprese il suo commento continuando a osservare attentamente la foto.

«Non respira più» disse.

«Bah» disse il suo collega.

«Guarda tu stesso» lo invitò a fare il medico.

L'altro si inclinò all'indietro e socchiuse gli occhi in direzione della lastra.

«Sembra proprio di no» ammise.

Il medico scosse il foglio nero per produrre il suono di una radiografia che viene scossa, suono diverso da qualsiasi altro, e la rimise sul tavolo.

«Chissà se ha mai respirato» disse scuotendo la testa.

Non mi facevano alcuna domanda. I documenti passavano di mano in mano. Al grassone non veniva proposto di leggere o analizzare alcunché. Ne dedussi che all'interno della commissione doveva ricoprire un ruolo minore. Probabilmente, era incaricato di far entrare e uscire i candidati e, se questi non rispondevano ai criteri, di farli a pezzi e gettarli agli avvoltoi, secondo il rituale delle sepolture celesti che ci erano stati promessi in caso d'insuccesso, e che, in ogni caso, era ciò cui aspiravamo da sempre, oltre a essere selezionati per entrare nel Partito, o in una squadra di cosmonauti, o peggio ancora.

Avevo già visto l'esperta in psichiatria, non so bene dove, da qualche parte nel campo di lavoro o altrove. Credo si chiamasse Médéa Kruntz. Alzò gli occhi in direzione del punto dove io mi trovavo e non li soffermò su di me, come fossi trasparente o il mio corpo non meritasse alcun rispetto. Poi si voltò verso i militari.

«Se è un buon dissimulatore, lo nasconde bene» disse.

«Non vorremmo fosse affiliato a qualcosa» scandì il primo ufficiale in tono minaccioso.

«Certo, è un aspetto che andrà monitorato» disse il secondo ufficiale.

Vidi che erano tutti occupati a raccogliere le carte e a farle scivolare verso il grassone, forse perché questi me le restituisse o le bruciasse. Riflettevano.

«Suggerisco di stabilire un periodo di prova per lasciargli il tempo di tradirsi o di farsi valere» suggerì il medico che aveva diagnosticato che non respiravo più.

«Un periodo adeguato, allora» rincarò Médéa Kruntz.

«D'accordo» acconsentì il primo ufficiale, che sembrava disporre del potere decisionale. «Diciamo una cinquantina d'anni. Dopodiché riprenderemo contatto con lui».

Osservarono tutti una breve pausa. Adesso il mio fascicolo si trovava di fronte al grassone, che si apprestava a legarlo con un largo elastico.

«Com'è che si chiama?» domandò il primo ufficiale rivolgendosi agli altri che aveva intorno, non a me.

«Korkownuff una roba così» sospirò uno dei medici. «Un nome impronunciabile».

«Basta dargliene un altro, per semplificare le cose» propose il secondo ufficiale.

Il primo ufficiale si rivolse a Médéa Kruntz.

«Se gli diamo un altro nome, lo può turbare?» domandò.

L'esperta in scienze occulte di ambito umano e sub-umano fece una smorfia.

«Teoricamente sì, potrebbe turbarlo» disse. «Ma al punto in cui è, non ha più importanza».

«Ok» commentò uno dei medici.

«Capito, Tchuf?» domandò il presidente della seduta, l'ufficiale che mi troneggiava davanti.

Impiegai parecchi secondi prima di comprendere che si era rivolto a me. Era dunque quello il nome ridicolo che avevano deciso di assegnarmi. L'appellativo mi indisponeva profondamente ma, per la prima volta dall'inizio dell'audizione, sentivo che era stato compiuto un passo importante nel mio destino personale. Di nuovo mi produssi in un saluto militare, che quasi mi fece perdere l'equilibrio. Mi ripresi per un pelo.

«Ha capito» decise l'ufficiale.

«Appuntamento fra mezzo secolo» concluse seccamente Médéa Kruntz.

Il presidente della seduta si girò verso il grassone.

«Può portarlo via» ordinò.

«Portarlo dove?» domandò il grassone.

I medici scollarono le spalle tutti insieme. Vidi il grassone afferrare il mio fascicolo e fare leva sul tavolo, poi sentii che scostava la sedia. Si stava alzando.

La luce era abbagliante. Il grassone si avvicinava. Continuavo a non sapere se mi avrebbe fatto a pezzi per darmi in pasto agli avvoltoi o se

## 4. Fischmann

Abimael Fischmann scaricò la pistola sulla faccia di Bred McDouglas e, senza preoccuparsi delle schegge di ossa, degli schizzi di sangue e della materia cerebrale che gli avevano sporcato gli abiti da killer, lasciò la villetta, richiudendo la porta a vetri senza sbatterla.

La notte era tiepida e senza stelle. Una finissima pioggia gli bagnava i capelli e il volto mentre risaliva rue Schönberg. Non è il compositore, pensò all'improvviso. Questo è Dardane, Dardane Schönberg. Non è Arnold. Forse è un politico, questo Dardane, o un pittore minore, sconosciuto. Oppure l'eroe di una delle loro guerre di merda. Una qualunque celebrità di secondo piano. Non il musicista.

Girò l'angolo e proseguì lungo i prati, poi salì sull'auto che aveva posteggiato sotto un albero, un'acacia. Prendendo una serie di precauzioni per non imbrattare di sangue i sedili, si cambiò.

Adesso si era infilato una tuta diversa sicché somigliava a un motociclista curiosamente seduto al posto del conducente di una piccola auto, una Bilma 509 che aveva rubato poco prima e da cui non si aspettava granché, se non che gli fornisse un mezzo per uscire senza intoppi dalla città. Il serbatoio era mezzo pieno, la frizione lasciava a desiderare, ma il motore era a posto. Per il resto si sarebbe potuto fornirne una descrizione dicendo che era marrone chiaro, che puzzava di cane e che il sedile posteriore era assai poco pulito e zeppo di peli.

La strada era deserta, ottocento metri di vuoto più o meno lubre nel retrovisore e duecento metri di un quartiere di villette fradicio e cupo sul davanti.

Fischmann aveva raccolto le sue cose da killer e le aveva ficcate dentro un grosso sacco di plastica nera solitamente usato per la spazzatura, ma sulle ginocchia continuava a tenere la pistola, che per prudenza aveva munito di un nuovo caricatore.

Invece di partire a tutto gas, facendo stridere le gomme e schizzare le valvole, si mosse con la flemma di un padre di famiglia, rispettando il codice della strada nonostante la completa assenza di traffico, azionando la freccia a sinistra, allontanandosi con cautela dal marciapiede, accelerando molto lentamente e solo a quel punto spegnendo la freccia.

Una volta guadagnata nuovamente rue Schönberg, non rallentò davanti alla casa dove in quel momento McDouglas giaceva in soggiorno, con la testa, gli occhi e le guance orrendamente massacrati, il volto trasformato in un caos rivoltante e irriconoscibile. Non rallentò, ma lanciò un'occhiata in quella direzione. La facciata era ben rischiarata dai lampioni della strada, le finestre erano buie, compresa quella del soggiorno che si era premurato di consegnare all'oscurità prima di andarsene. Si aveva l'impressione che là dentro tutto fosse immerso nel sonno, come all'interno di tutte le altre villette del vicinato. La facciata di assi verniciate era stata ridipinta di recente con un colore bianco, vagamente bluastrò, che esprimeva alta e forte intorno a sé l'essenza di una piccola borghesia tranquilla, gretta e senza gusto. McDouglas non aveva niente a che fare con questo, pensò Fischmann.

Dopo aver percorso una decina di chilometri, oltrepassò una discarica, s'inoltrò nell'oscurità di una sottile strettoia e si fermò. Nella luce dei fari era apparsa la moto che aveva lasciato laggiù all'inizio della serata. Stappò la tanica che aveva sbatacchiato nel bagagliaio durante tutto il tragitto, versò la benzina sotto il volante, sul sacco con le sue cose e sui sedili, poi, mentre la 509 iniziava a prender fuoco, si infilò il casco da motociclista e partì in direzione di Perghee, la zona degli altiforni che si trovava a centocinquanta chilometri da lì.

All'inizio del tragitto tutto andò bene, ma in seguito la pioggia si intensificò e, all'incirca verso le due e mezza del mattino, raffiche laterali di vento, impossibili da prevedere e affrontare, molto potenti, lo fecero sbandare più volte e, mentre attraversava l'agglomerato recentemente ribattezzato col nome di Black Village, giudicò prudente cercare un riparo piuttosto che scivolare sull'asfalto sfondato e spezzarsi una clavicola o restare ad agonizzare per ore dentro un fosso.

Black Village è una borgata che si sviluppa con tutta probabilità un po' oltre la strada principale, ma che agli occhi di Fischmann somigliava soprattutto a una sfilza di case abbandonate, battute da una pioggia sempre più violenta, con al centro una stazione di servizio in rovina, priva di illuminazione, e, in fondo alla sfilza, un motel che era l'unico posto dove sembrava possibile rifugiarsi fino all'alba. Un'insegna al neon indicava l'esercizio commerciale – Black Village New Motel – aperto ventiquattro ore su ventiquattro.

Fischmann parcheggiò la moto sotto un tetto in fibrocemento ondulato e si diresse verso quel che pareva un ufficio, ma che era chiuso a chiave e immerso in un'ombra profonda. Rovesci di pioggia si abbattevano rumorosamente contro muri e finestre. Dopo aver suonato più volte il campanello e bussato alla porta, Fischmann vagò per due o tre minuti lungo il porticato che teoricamente doveva proteggere l'ingresso di sei camere, e che magari le proteggeva dal sole durante il giorno, ma non certo dagli assalti del vento né del diluvio. Il pavimento del porticato era un ruscello in piena, percorso da crepitii e da sgradevoli sfumature nerastre. L'edificio era deserto, nessun veicolo stazionava nel parcheggio. Per un attimo Fischmann pensò di forzare una serratura e di sistemarsi da qualche parte, su una poltrona o un letto, ma scartò subito l'idea, che non gli parve granché. Benché il motel fosse incustodito, poteva magari esserci un sistema d'allarme, un servizio di vigilanza, o un qualsiasi meccanismo di videosorveglianza. Alzò la testa ed esaminò il porticato, la tettoia simbolica che sporgeva al di sopra dell'ufficio e il palo che sosteneva l'insegna luminosa. Non c'erano telecamere da nessuna parte, ma non era il caso di rischiare. Si allontanò dal porticato, attraversò il fragore prodotto dalla pioggia, i torrenti d'acqua, le pozzanghere in tumulto, e ritornò alla moto che il tetto in fibrocemento riparava in modo assai sommario.

La tuta e il casco lo isolavano dalla tempesta. Uno scafandro, pensò. Mi sposto dentro uno scafandro. Ma al fondo di cosa, di quale inimmaginabile massa d'acqua, si chiese. Aveva rinfilato i guanti, passava la mano sulla sella fradicia, pensava: Potrei passare dall'altro lato di questo edificio di merda, non trovarmi più controvento, cercare dall'altro lato del motel un posto un po' meno ventoso, un posto dove aspettare e persino sonnecchiare

una mezz'ora, tre quarti d'ora, stava così riflettendo quando di colpo, in margine al proprio campo visivo, notò un movimento dietro la finestra di una camera.

Qualcuno aveva scostato la tenda dall'interno e guardava fuori, il viso orientato verso di lui. La notte e la pioggia formavano una cortina spessa venti metri, la sagoma era offuscata dai rivoli d'acqua che gli scorrevano sul casco, ma, nonostante tutto, la cosa era fuor di dubbio. Qualcuno lo stava guardando.